

LA FORZA MILITARE AMERICANA
E IL VASO DI PANDORA IRANIANO
(Prospettiva Marxista – luglio 2026)

Il memorandum d'intesa

Intorno al memorandum d'intesa tra Stati Uniti e Iran, reso pubblico a metà giugno, si è scatenata l'ennesima giostra mediatica a livello internazionale per stabilire chi ha vinto e chi ha perso nel conflitto la cui conclusione questo documento dovrebbe iniziare a sancire. Il tutto, in genere, con gli stessi criteri superficiali, effimeri e inconsistenti con cui, in genere, è stato seguito tutto l'andamento bellico. Con gli stessi criteri superficiali e inconsistenti con cui si tende a rappresentare il quadro e le dinamiche imperialistiche in cui questo conflitto è maturato e ha preso corpo. La guerra, le sue operazioni e i suoi effetti, le iniziative politiche connesse, tutto ciò è stato accompagnato da un vortice, da una girandola di interpretazioni, sempre definitive e mai soggette ad un bilancio: Stati Uniti e Israele sono passati dall'essere potenze in grado di spianare le forze armate iraniane senza praticamente subire perdite a ennesime tigri di carta intrappolate nell'immancabile Vietnam (questa volta materializzatosi nelle acque del Golfo Persico); Stati Uniti e Israele sono stati dipinti come uniti da ferrea e inscalfibile alleanza, prossima ormai alla piena identificazione per lasciare spazio alla ricostruzione dell'Amministrazione statunitense tenuta al guinzaglio dai vertici israeliani e infine all'immagine di Israele caduto in disgrazia di fronte a Washington ed escluso brutalmente dalle trattative per il memorandum; il regime iraniano descritto, alla vigilia dell'apertura delle ostilità, come ormai giunto alla bancarotta definitiva, fatalmente inghiottito da voragini di dissesto economico e posto sotto assedio finale da una protesta di massa in grado di privare di ogni speranza di sopravvivenza esili apparati di potere senza più punti di appoggio nella realtà sociale del Paese, è diventato una formidabile macchina di guerra, guidata da scaltrissime dirigenze politico-militari e rinsaldata dalla vittoria. Non ci dilunghiamo, poi, sui principi spodestati ormai a un passo dalla riconquista del Trono del Pavone per via di consenso democratico.

Abbiamo assistito allo spettacolo del confronto tra esegeti dei 14 punti del memorandum¹.

È innegabile che in questo testo siano fissati alcuni risultati e compromessi che non possono non essere considerati nell'approcciare un bilancio del conflitto. In particolare i paragrafi 1, 4, 5, 10 e 11, che prevedono misure da adottarsi «upon the signing», al momento della firma, senza attendere le successive trattative che dovrebbero portare ad un accordo finale, e che riguardano passaggi importanti come l'interruzione delle operazioni militari su tutti i fronti, Libano compreso, la rimozione del blocco navale americano e la riapertura dello Stretto di Hormuz da parte iraniana (non senza ambiguità circa l'eventualità di pedaggi in futuro), deroghe all'export petrolifero iraniano. In linea di massima, questa intesa non prevede sconvolgimenti rispetto alle condizioni pre-conflitto e, da questo punto di vista, è difficile obiettare all'osservazione dell'ex segretario di Stato Antony J. Blinken, che ha fatto notare come il raggiungimento della riapertura dello Stretto di Hormuz, indicato come perno dell'intesa, significhi semplicemente tornare ad una situazione antecedente all'inizio delle ostilità². Ma l'analisi dei punti del memorandum può avere senso solo all'interno di un più ampio esame delle dinamiche e delle interazioni in cui si colloca il conflitto del Golfo.

Dobbiamo ribadire un punto fermo, un essenziale nucleo di criteri nel relazionarsi a questi vortici mediatici e ideologici, alle loro "verità" del giorno:

- l'analisi, i giudizi di tutti gli organi di informazione, dei think tank, delle forze politiche borghesi riflettono specifici interessi e questo non può che condizionare la loro stessa capacità di interpretazione e di giudizio, fino ad autentici fenomeni di "tifo" più o meno consapevole. Messa in questi termini, la considerazione può apparire ovvia e scontata ma poi si rivela non esserlo nello svolgimento dei fatti, degli eventi storici. Basti pensare a come, già nella guerra del Golfo del 2003, le valutazioni, che dall'avvio delle operazioni si moltiplicarono su gran parte della stampa europea, circa l'impantanamento e l'immancabile sconfitta delle forze

statunitensi siano state sovente prese per buone anche in ambienti che si richiamano ostentatamente al marxismo, sostanzialmente incuranti di come queste fulminee sentenze traessero linfa, più che da una ponderata e obiettiva analisi dello svolgimento del conflitto, da interessi borghesi vicini al tentativo dell'asse renano di compattare un quadro imperialistico europeo contro l'iniziativa bellica di Washington.

- Sempre più, nel degrado che ha investito anche il mondo dei media e dell'informazione, anche la notizia ha assunto i caratteri, le esigenze e le forme sensazionalistiche di una merce da vendere in un mercato brulicante di concorrenti che si rivolgono senza alcun freno alla sfera emotiva più immediata, schematica e superficiale.

- Le forze borghesi possono muoversi nella giungla del mondo imperialista, il loro mondo, con un sicuro istinto di classe, che deriva dalla loro condizione di classe dominante nei rapporti di produzione: il profitto, le esigenze imposte dalla concorrenza, la spartizione di mercati e di spazi di potere. Il proletariato non può, strutturalmente, organicamente, sviluppare un istinto simile e deve, per raggiungere una reale autonomia politica, pervenire ad una comprensione più precisa e puntuale possibile dei processi, degli equilibri e delle tensioni che attraversano il quadro imperialistico.

Una guerra dell'indebolimento relativo americano

Per cercare di capire lo sviluppo conosciuto dal conflitto del Golfo con il raggiungimento del memorandum e l'apertura di un'ulteriore fase di trattative occorre ricondurlo alle coordinate con cui cerchiamo di comprendere condizioni e sviluppi dell'attuale fase del confronto imperialistico.

Quella con l'Iran è stata una guerra dell'indebolimento relativo dell'imperialismo statunitense (processo che si riverbera anche sul nevralgico quadrante mediorientale), che si è combinata con l'opportunità presentatasi alla potenza regionale israeliana di riconfigurare drasticamente gli equilibri e gli assetti dell'area.

Su questa base, diventa chiaro come inquadrare il conflitto essenzialmente come contrapposizione bilaterale e bipolare tra Stati Uniti (con l'alleato israeliano) e Iran significati porsì nelle condizioni per non comprenderne la genesi, lo svolgimento e gli esiti. L'Iran isolatamente non può costituire una minaccia strategica per Washington. Diventa nevralgico in connessione con la proiezione e in sinergia con l'azione di potenze imperialistiche come la Cina.

Su questi presupposti diventa possibile uno sforzo di analisi dei diversi piani, dei vari fronti (direttamente militari e politici) di questa guerra.

È stata una guerra dell'indebolimento relativo dell'imperialismo americano con alcuni caratteri specifici:

- è stata indirizzata non direttamente contro le reali forze motrici di un processo di erosione dell'egemonia statunitense all'interno dei rapporti interimperialistici ma contro un terminale, un ganglio di questo meccanismo, una componente e una connessione regionali in cui si sostanziano le crescenti pressioni di una cruciale minaccia concorrenziale.

- Si è concentrata su un punto nodale, una realtà particolarmente importante e sensibile negli equilibri di una regione, quella mediorientale e specificatamente del Golfo, che registra e riflette con particolare reattività e intensità le tensioni, gli spostamenti negli assetti imperialistici globali.

Ne è derivata una forma di conflitto molto differente dalla guerra in Iraq del 2003: nessuna operazione di terra o di occupazione (nemmeno tramite alleati come formazioni curde o le forze alleate in Afghanistan nel 2001). Gli attacchi statunitensi-israeliani si sono concentrati su installazioni militari e comandi piuttosto che sulle infrastrutture energetiche: 700 attacchi contro le forze missilistiche iraniane, 500 contro punti di comando, 450 contro lanciatori mentre 4 sono stati gli attacchi contro impianti petroliferi e 3 di gas³. Dal 28 febbraio al 12 giugno l'Iran ha lanciato oltre 6mila attacchi (missili e droni) contro gli Stati del Golfo, oltre 2.500 contro i soli Emirati Arabi Uniti⁴. A conferma che le formule sbrigative della ritorsione iraniana genericamente rivolta ai Paesi della regione occultano una realtà politicamente molto

più diversificata.

Gli iraniani deceduti in guerra sarebbero circa 3.500, secondo i dati riportati dal *New York Times*⁵. Altre fonti riportano quasi settemila vittime iraniane (di cui 1.500 civili)⁶. I morti in Libano sarebbero circa 3.700 (fonte: il ministero della Salute libanese) mentre Israele ha fatto sapere di aver registrato la perdita di 26 cittadini; le forze armate statunitensi hanno conteggiato 13 caduti tra le proprie file⁷.

È evidente che l'Iran, considerata l'enorme sproporzione di forze, non ha condotto la guerra attraverso forme di confronto militare diretto contro i propri immediati antagonisti sul piano bellico (basti pensare al clamore mediatico suscitato dall'abbattimento di un elicottero Apache americano l'8 giugno nell'area dello Stretto di Hormuz). Al contempo risulta altrettanto evidente che Washington ha condotto una campagna militare con diversi e stringenti condizionamenti. È probabile che abbia pesato l'esigenza di non aprire il vaso di Pandora di un Iran – realtà demografica, economica, politica, cruciale negli assetti regionali – destabilizzato e preda di qualcosa di simile ad una guerra civile (con tutto ciò che ne sarebbe potuto derivare in termini di conseguente impegno americano e di possibilità di intrusione di centrali imperialistiche e potenze regionali). Un vaso di Pandora che l'intervento americano ha inteso colpire, scuotere, alterandone la combinazione dei suoi contenuti, ma senza né romperlo né scoperciarlo.

Va ricordato comunque come anche entro queste delimitazioni e restrizioni, l'offensiva ha inasprito la condizione già critica dell'economia iraniana e soprattutto le gravissime difficoltà delle masse proletarie e degli strati popolari più poveri del Paese. Le statistiche ufficiali iraniane hanno riportato a inizio giugno un drastico incremento dei prezzi dei generi di prima necessità rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente: il prezzo dell'olio da cucina è cresciuto del 430%, le uova del 345%, il riso del 287% e il latte del 139%; un impiegato pubblico di 52 anni riporta che a metà mese il suo stipendio è finito e che non può più permettersi di acquistare carne di manzo o di pollo per la propria famiglia⁸.

Le operazioni militari statunitensi-israeliane si sono concentrate sul dispositivo militare dell'Iran e sulla sua catena di comando militare e politica (anche la campagna di bombardamenti, per quanto abbia colpito anche obiettivi civili, non ha determinato quegli effetti sulla vita sociale che in passate esperienze belliche campagne di bombardamento più intense avevano causato, basti pensare a come nel corso del conflitto si siano potute tenere a Teheran partecipate manifestazioni di piazza a favore del regime). Washington ha puntato ad un cambio *di* regime che non c'è stato? Intendeva favorire un cambio *nel* regime (applicando su vastissima scala il modello israeliano di omicidi mirati per condizionare gli equilibri politici nel campo avverso)? Soprattutto la seconda opzione richiede più tempo per essere verificata. Sicuramente non c'è stato un otto settembre iraniano. Nonostante siano state compiute autentiche stragi tra i primi ranghi del regime (spesso colpendo senza alcun freno anche le famiglie dei suoi massimi esponenti). Non si tratta di enfatizzare le caratteristiche di solidità e fermezza di regimi che in nessun modo possiamo considerare "amici", ma di comprendere materialisticamente come la classe dirigente iraniana si sia formata attraverso un processo politico rivoluzionario (per quanto risoltosi socialmente nella continuità di classe capitalistica), una dura guerra con l'Iraq, anni di impegno militare su vari fronti regionali (e anche, pur se oggi tende ad essere propagandisticamente sottaciuto, in maniera risolutiva contro l'Isis) e un ricorrente confronto con fenomeni di contestazione di massa. Basta gettare uno sguardo sul materiale umano di cui è composta la classe politica (almeno quella mediaticamente ed elettoralmente più visibile) dell'imperialismo italiano per percepire come una minaccia, concreta, immediata, posta dalla maggiore potenza militare al mondo alle vite, alle famiglie, alle proprietà dei suoi maggiori esponenti avrebbe potuto ottenere ben altri risultati in termini di "deresponsabilizzazione" e di ritorno al "privato". Per ora, va riconosciuto come il regime iraniano sia riuscito invece a colmare con relativa scorrevolezza – vedremo con che effetti e conseguenze – i vuoti clamorosi che sono stati aperti nei suoi ruoli apicali.

Comprendere le specificità e le specifiche condizioni storiche in cui si forma una specifica classe dirigente borghese è un compito fondamentale delle soggettività rivoluzionarie.

L'arma della chiusura dello Stretto e il fronte regionale

Sulla stampa internazionale è stata sovente enfatizzata, considerandola in maniera astratta e isolata, la mossa iraniana di chiusura dello Stretto di Hormuz. È indubbio che la leadership iraniana ha saputo fare di necessità virtù, spostando il piano del confronto da un'insostenibile, diretta sfida sul piano militare alla capacità – ottenibile anche con il possesso di leve e strumenti nettamente minori e meno costosi di quelli che costituiscono gli arsenali di Stati Uniti e Israele – di esprimere un'azione guastatrice sul piano economico (grazie alla funzione strategica, da questo punto di vista, dell'arteria del Golfo Persico) e irradiando effetti economici anche con le (inequali) rappresaglie contro i Paesi dell'area. D'altro canto non si può trascurare come la possibilità di agire sullo Stretto di Hormuz (per altro è difficile pensare che questa opzione non fosse presente ai comandi americani ed israeliani) sia incomprensibile se non la si connette ad una basilare, preconstituita condizione. La guerra americana ed israeliana (più o meno accettata o subita, nelle sue finalità di fondo, da Tel Aviv) non si è posta come obiettivo colpire con risolutiva profondità, disarticolare, destabilizzare la realtà economico-sociale iraniana, rendendo impossibile l'utilizzo di questa leva. È la collocazione, il peso, la dimensione economica, politica dell'Iran, è questa sua condizione preesistente a costituire la vera arma speciale, il più importante scudo di Teheran, che ha reso possibile azionare la leva dello Stretto. Lo stop, vedremo quanto duraturo, delle ostilità permette di trarre qualche significativa conferma e qualche indicazione circa tendenze di fondo che operano a livello di fronte regionale (ovviamente intimamente e in maniera determinante connesso con spinte e sviluppi sul piano del confronto imperialistico globale). Il Libano costituisce uno dei nodi fondamentali, una delle questioni chiave della proiezione militare israeliana. Si conferma – e ciò va riconosciuto pur nella consapevolezza della portata epocale dell'opera di distruzione che si è abbattuta e ancora si sta abbattendo sulla popolazione palestinese – di un'importanza, dal punto di vista dell'impegno strategico israeliano, incomparabilmente superiore alla Striscia di Gaza. Gli sviluppi del conflitto hanno, inoltre, posto ulteriormente in luce attriti e divergenze tra Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (che a fine aprile hanno annunciato l'uscita dall'OPEC). Riad ha manifestato non solo un'attitudine più orientata al dialogo con Teheran ma anche una più marcata vicinanza alla mediazione pachistana fino a prefigurare un'ulteriore intensificazione della collaborazione militare con Islamabad in un quadro regionale. Se confrontiamo questi sviluppi a importanti momenti del recente passato – l'accordo tra Arabia Saudita e Iran per la ripresa dei rapporti diplomatici siglato a Pechino nel 2023, il patto di mutua assistenza militare raggiunto da Arabia Saudita e Pakistan nel 2025 –, se consideriamo, pur al netto di semplicistici schematismi e identificazioni, che Islamabad ha effettivamente un saldo, storico rapporto preferenziale con Pechino, dobbiamo chiederci se si stiano confermando alcune linee guida che rimandano ad una crescente proiezione cinese nell'area mediorientale. In un articolo del *New York Times* la Cina viene, inoltre, indicata come la potenza che, grazie alla sua leadership mondiale nel campo delle tecnologie per le energie rinnovabili, si collocherebbe in posizione di poter essere la grande beneficiaria dell'accelerazione che la guerra del Golfo avrebbe imposto alla diversificazione del mercato energetico globale⁹. Si vedrà, intanto non possiamo non ribadire che occorre un approccio dialettico nell'impegno per comprendere gli effettivi sviluppi del confronto imperialistico. L'equazione del rapporto tra andamenti economici e di mercato e l'insieme degli equilibri e dei rapporti di forza interimperialistici è più complessa. Anzi, in realtà non è nemmeno un'equazione.

È anche e soprattutto in relazione alla capacità americana di contenimento (militare, politico, economico) e di condizionamento dell'espansione dell'influenza di altre potenze imperialistiche, Cina in testa, in aree nevralgiche del quadro globale, che potranno essere commisurati gli esiti del recente conflitto nel Golfo. La capacità di identificare vincitori e vinti da un punto di vista dell'analisi marxista dell'imperialismo è il frutto di un impegno che richiede tempi, verifiche, riflessioni che non si attagliano al linguaggio e alle esigenze della

formula per il mercato mediatico. Oggi non possiamo ancora dare una risposta ma possiamo cogliere le linee di fondo, i tracciati entro cui cercarla.

NOTE:

¹ Il testo del memorandum d'intesa siglato da Stati Uniti e Iran è quello pubblicato dal *New York Times* (International Edition) il 19 giugno.

² David E. Sanger, "Iran denied Trump the surrender he demanded", *The New York Times* (International Edition), 19 giugno 2026.

³ Dati INSS (Institute for National Security Studies di Tel Aviv) pubblicati sul *Financial Times* del 16 giugno 2026.

⁴ Dati INSS, *Financial Times*, 16 giugno 2026.

⁵ Edward Wong, Aruni Soni, "The cost of the war with Iran", *The New York Times* (International Edition), 22 giugno 2026.

⁶ Giovanni De Mauro, "Qualcuno" (editoriale), *Internazionale*, 19 giugno 2026.

⁷ "The cost of the war with Iran", *The New York Times* (International Edition), 22 giugno 2026.

⁸ Farnaz Fassihi, "Hope turns to despair", *The New York Times* (International Edition), 12 giugno 2026.

⁹ Patricia Cohen, "Iran conflict has changed global order permanently", *The New York Times* (International Edition), 17 giugno 2026.